

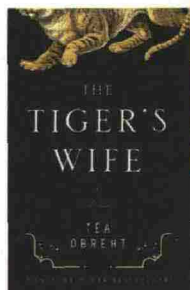
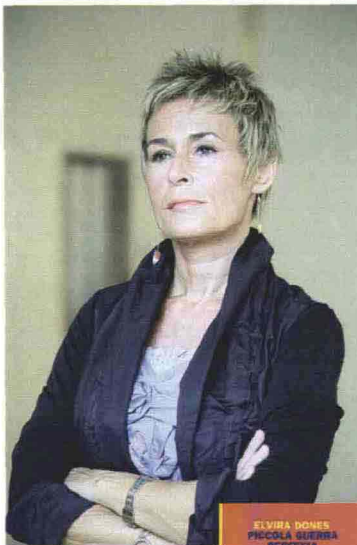
NOW!

LIBRI

La guerra delle donne

Da Pristina e da Belgrado, romanzi che salvano vite dall'oblio

di Tiziana Lo Porto



Piccola guerra perfetta è un potente, drammatico romanzo della scrittrice albanese Elvira Dones. Ambientato a Pristina, capitale del Kosovo, centro degli scontri di quella «piccola guerra perfetta» che ebbe luogo a fine anni Novanta, la grandezza del romanzo (e dell'autrice) sta nell'aver deciso di raccontare l'epilogo del conflitto (con l'intervento Nato del 1999) dal punto di vista delle donne. Non donne soldato, ma civili come i molti, vittime di un'epoca in cui gli scontri armati hanno preso a ignorare l'importanza della scelta del bersaglio. Dalle pagine di Dones appare evidente come una strana parità sia stata raggiunta in questo campo: se le storie di guerra del passato cambiavano radicalmente a seconda che a raccontarle fossero i soldati al fronte o le donne che li aspettavano a casa affannandosi a dare una parvenza di normalità al loro quotidiano, adesso si hanno in entrambi i casi storie di violenza. Non stupisce (e sicuramente premia la qualità della narrazione) che a fare da scheletro alla storia siano testimonianze raccolte da Elvira Dones a Pristina, storie di vita che altrimenti sarebbero scomparse, non nell'oblio ma nell'anche più grave ignoranza. Storie che «se Shakespeare fosse vivo, avrebbe materiale per le sue tragedie». Fortunatamente il romanzo di Dones non è un caso isolato. Di guerra si parla in *The Tiger's Wife* di Téa Obreht, nata a Belgrado ma trasferitasi negli States a dodici anni, la più giovane dei venti autori under 40 segnalati dal *New Yorker*. Il romanzo (in Italia lo pubblicherà Rizzoli in autunno) è stato acclamato in America da pubblico e critica (tra gli altri Oprah Winfrey, Colum McCann e T. C. Boyle) piazzandosi al primo posto delle classifiche della fiction. Scenario della storia è lo zoo di Belgrado, chiuso allo scoppio della guerra. Protagonista è una giovane dottoressa, Natalia Stefanovic, che per non arrendersi all'orrore che avanza si fa forte di un patrimonio di fiabe e leggende ereditato dal nonno (tra cui quella della donna che sposò una tigre che dà il fortunato titolo del libro).

■ Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, 17 euro

■ Téa Obreht, *The Tiger's Wife*, Random House, 25 dollari (in autunno in traduzione italiana da Rizzoli)

C'ERA UNA VOLTA A CLEVELAND

Con il suo primo romanzo su cinquant'anni di immigrazione italiana nel profondo Midwest, Salvatore Scibona ha conquistato l'America.

La fine, nella short list del National Book Award e tra "i top 20 under 40" del *New Yorker*, racconta con grazia le vite dei miserabili nella Cleveland di inizio '900. A Elephant Park, nel quartiere italiano della città, si intrecciano le fragili esistenze di chi ha abbandonato il Vecchio per sbarcare nel Nuovo Mondo: c'è un panettiere che non crede alla morte del figlio soldato caduto in Corea, una giovane moglie che sparisce lasciando di stucco figli e marito, una vedova abortista, un gioielliere che commette un omicidio, ferventi cattolici sedotti dal KKK. Tra sacrifici, abbandoni e molta poesia.

Un ritorno alle origini?

Non direi. *La fine* è una creazione di pura finzione. Non c'è una sola persona

della mia famiglia che rientra tra i personaggi. Sono molto attaccato alla forma tradizionale del romanzo; il racconto autobiografico non mi interessa, crea una distanza con il lettore. Certo, come scrittore non posso non utilizzare l'esperienza, che in questo caso è nata stando a contatto dei tanti italo-americani che abitano Cleveland, parenti compresi.

La fine dipinge un universo di vite precarie, che abbandonano e che sono abbandonate. C'è molta malinconia dietro il tono apparentemente gioioso della narrazione.

La solitudine è tipica del migrante e più in generale di noi americani. E non solo perché il nostro passato, in un certo senso, non ci appartiene, ma perché ancora oggi siamo un popolo abituato a muoverci in continuazione. Difficilmente l'americano adulto vive nella stessa città dove è nato. Per

questo motivo l'*existential homelessness*, l'essere senza fissa dimora come condizione esistenziale, è un tema che ritorna spesso nella narrativa statunitense.

Nel romanzo è del tutto assente il cliché dell'italiano mafioso, un tema che all'americano piace molto. Perché?

Premesso che lo considero un filone della narrativa e ancor più del cinema - di tutto rispetto, credo che sia piuttosto curioso il fatto che su una comunità di 70 milioni di persone ci si soffermi a raccontare solo di mafia. I *Sopranos*, per esempio, sono una serie molto interessante ma rispecchiano solo una parte del tutto. Mi premeva raccontare un'altra fetta di realtà: possiamo permetterci un altro punto di vista

sugli italoamericani? Credo di sì. **Camilla Gaiaschi**
 ■ Salvatore Scibona, *La fine*, 66thand2nd editore, 20 euro, esce il 5 maggio



NOW!

Atomi di PAURA

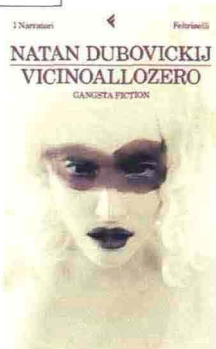
C'era una volta, e durò per quasi mezzo secolo, la paura della Bomba, col pianeta diviso in due sistemi mondo contrapposti: l'Occidente e il Blocco Sovietico. Quel mondo finì la mattina di 25 anni fa, precedendo di qualche anno il crollo del muro e della cortina di ferro, quando nella steppa ucraina nei pressi di Chernobyl l'energia atomica scappò di mano agli apprendisti stregoni, tecnici e scienziati della mastodontica centrale nucleare. Da quel 26 aprile la guerra atomica è passata in secondo piano e la paura del nucleare pacifico ne ha preso il posto. Francesco Cataluccio scrive un resoconto avvolgente e preciso, un viaggio culturale e fisico nella Zona del disastro: il tentativo di ridare una prospettiva storica a una terra schiacciata da quella giornata letale, un luogo diventato la Disneyland della radioattività, il grado zero delle future simili tragedie, come sanno bene a Fukushima, in Giappone. Delle 442 centrali nucleari disseminate per il mondo, una cinquantina stanno in Francia. Ecco perché sia Dominique Manotti, nel nuovo romanzo noir *L'onorable société*, uscito da poco per Gallimard, che un esordio molto premiato e ora tradotto come *La centrale* di Elisabeth Filhol, trattano proprio dell'indifferente Moloch che turba le nostre vite. *La centrale* è la cronaca secca e precisa, fatta da un lavoratore a contratto che si sposta da un impianto all'altro, finché il livello delle radiazioni raggiunge il massimo e deve fermarsi e decontaminarsi, per poi ricominciare daccapo. Yann, il tecnico che racconta questo quotidiano rapporto con la centrale, è come i suoi colleghi carne da reattore, un uomo formatosi nel dopo Chernobyl, a cui non cessa di pensare. **Michele De Mieri**

- Francesco M. Cataluccio, *Chernobyl*, Sellerio, 12 euro
- Elisabeth Filhol, *La centrale*, Fazi, 12 euro

PERCHÉ LEGGERLO di Silvana La Spina

La fantasmagorica Oggero - prof. Baudino, forse sazia di avventure scolastico-poliziesche, torna al romanzo non di genere, ma senza perdere verve e occhio profondo sulla nostra sconsolata umanità. Questa è la storia di Immacolata, in famiglia Imma, 13 anni vissuti al Sud, in un paesino dove domina il solito boss mafioso e crudele, padrone di traffici e anime. Al paese si conoscono tutti, famiglie che intrecciano speranze e delusioni, ragazze che vanno a nozze con sciupafemmine per scoprirsi non amate, segretarie di notai che sposano il nobilastro locale per ritrovarsi più inguaiate di prima. Imma viene da lì, ma ora è in pericolo, è stata testimone di qualcosa di pericoloso. Deve darsi per morta e chiudersi al Nord, dalla donna che chiama «zia scaduta», con la sola compagnia dei libri. Imma, così, legge e pensa. Legge e pensa che quelle di Anna Frank e Oliver Twist non sono solo storie di ragazzi sfortunati, ma di ragazzi che sanno resistere alla sfortuna e, se possono, ribellarsi. Un romanzo di formazione che ci avvolge a spirale fino al generoso finale e alla rottura del tabù dell'omertà.

- Margherita Oggero, *L'ora di pietra*, Mondadori, 18,50 euro



ATTENTI A QUEL LIBRO

di Tiziano Gianotti

«Give me some light» - questo si chiede in esergo al testo. E luce sarà, alla fine di un romanzo scritto nei modi della commedia criminale, l'unico genere letterario alla portata dei giovanotti che leggono e vanno al cinema, ma invero tragedia di un uomo ridicolo, molto russa e strepitosa di qualità letteraria. Dove si narra la storia di Egor il negromante, un affiliato alla confraternita del Libro Nero, una gang moscovita che ammuccia soldi in valuta pregiata gestendo con ferocia il racket della editoria illegale e pirata, e che si è messo in proprio nel business laterale del commercio di letteratura per cafoni eruditi, i nuovi potenti della cleptocrazia criminale che amano passare per letterati. Geniale e redditizio. L'ex redattore della sottosezione «Poesia Americana Inedita della seconda metà del XX secolo» di una casa editrice statale sovietica, sposato per distrazione alla collega Sveta, della sottosezione «Monumenti Letterari della civiltà Tlön e Uqbar» (voilà che si cita Borges e si irride l'industria culturale), ha trovato la via alla ricchezza e allo stordimento chic. Egor ora vive in un attico sopraelevato sopra un edificio che ospita l'Almaznyj, l'Adamantino, il ristorante palcoscenico delle mutazioni della criminalità russa, che ora veste italiano e manda i figli in Svizzera. È lì che è apparsa Plaksa, «inverosimile, insolita, inusuale, imperiosa come una

disgrazia», la donna senza qualità che sarà causa di dolore e ancora dolore - e non solo al cuore. Ma è la folla dei figuranti, ad aprire gli occhi: la corte dei miracoli di «grafomani ribelli, feroci e proliferi come insetti» rintanati in una ex portineria, dove Egor pesca ogni tanto un talento raro che scrive versi meravigliosi in cambio di droga e carabattole e rubli; il criminale di successo Stas Stasov detto Kitor, che deve il suo soprannome alla sua devozione religiosa, un assassino capace di commuoversi soltanto davanti ai paramenti sacri. Una città selvaggia dove si massacra e si inneggia alla resurrezione della carne, si stupra e si spasma per la vita eterna - e un eroe che ha riconosciuto una volta il silenzio del mondo, la risata solenne di quel silenzio: un pellegrino in cerca della luce. Febbrile, è la parola che viene alla mente dopo poche pagine, e tiene campo per tutto il romanzo. Febbrile come il memorabile *Mosca sulla vodka* di Venedikt Erofëev, peraltro un soliloquio lirico, che risale di continuo dal fondo della memoria, lì dove stanno i libri che contano - è la febbre russa, la disperazione ciarlata e colta, ad accomunarli. Ecco allora una proposta: leggete *Vicinoallozero*, e poi subito dopo *Mosca sulla vodka*, che ora è pubblicato in nuova traduzione da Feltrinelli col titolo originale *Mosca-Petuški* - ma io preferisco il vecchio titolo del '77, quell'aria impertinente e rivoltosa. Leggete, e toccherete la Rus' con un dito.

- Natan Dubovickij, *Vicinoallozero - Gangsta Fiction*, Feltrinelli, 16 euro, esce il 5 maggio

A cura di Maurizio Bono